

UN LIBRO DI PAOLO ALATRI

PREFETTI IN SICILIA

Nei quaranta anni che seguirono la unificazione nazionale, forse nessuna regione d'Italia ebbe come la Sicilia una storia così intensamente punteggiata di drammatiche vicende. Sono note soprattutto l'insurrezione di Castelfranco nel 1862, la rivolta, detta dei «sette giorni e mezzo» nel settembre del 1862, l'agitazione dei Fasci nel 1893-94. Meno noto è che la Sicilia, la quale era andata incontro a Garibaldi, nel 1860, con quello slancio partecipe di masse popolari che aveva trasformato l'insurrezione contro il Borbone in una grande guerra di liberazione, dando impulso al compimento della unificazione nazionale, poco tempo dopo si trovava a veder versato il sangue di giovani e di vecchi patrioti isolani ad opera del nuovo Stato e dei suoi rappresentanti nell'isola.

A Fantina, nel settembre del 1862, con un infame eccidio di giovani gariboldini, cui il maggiore De Villata aveva promesso in una grande guerra di liberazione, dando impulso al compimento della unificazione nazionale, poco tempo dopo si trovava a veder versato il sangue di giovani e di vecchi patrioti isolani ad opera del nuovo Stato e dei suoi rappresentanti nell'isola.

L'anno appresso, il 2 agosto del 1865, era ucciso da mano rimasta ignota, ma per vari indizi assai vicini agli ambienti della polizia, uno dei più nobili eroi espressi dal popolo siciliano nella lotta per l'indipendenza: l'artigiano Giovanni Corrao, generale di Garibaldi, combattente nel 1848-49 contro i Borboni; quegli, che, insieme con Rosolino Pilo, nell'aprile del 1860 aveva conquisito e preceduto il Milite in Sicilia, aprendo loro la strada.

Poco dopo il generale Govone, autorizzato dal governo a servirsi delle «leggi speciali contro il brigantaggio», cominciava le operazioni militari contro i reali o supposti renitenti alla leva, assediando militarmente i centri rurali, ai quali tagliava ogni comunicazione e faceva volare anche l'acqua, e dando alle fiamme le case, che si pensava potessero essere ricettacolo di fuggiaschi, sino a provocare in Petralia Soprana la morte di tre persone.

Partendo da questi primi atti del governo della Destra contro «repubblicani e socialisti» siciliani, atti che l'autore ricollega allo spirito di conservazione sociale il quale aveva determinato le repressioni sanguinose dei moti contadini nel periodo luglio-settembre del 1860, Paolo Alatri in un recente volume (Lotta politica in Sicilia sotto i governi della Destra e della Sinistra, Torino, 1954) ci fornisce un quadro particolarmente ricco e di notizie su quella che fu la politica condotta dalla «conservatrice moderata» nell'isola fino quasi alla vigilia della caduta del governo della Destra.

L'eccezionale esposizione di Alatri del governo della sinistra, per certi aspetti preziosa, in quanto è tracciata sulla base di relazioni, rapporti, documenti in genere che provengono direttamente dalle autorità responsabili di quella politica nell'isola: i Prefetti, i sindaci, i deputati, i generali. Infine, mi qui talora con aspri contrasti, la Magistratura.

Le versioni ufficiali, quella per esempio che si riferisce alla condotta ritenuta impeccabile delle truppe inviate a reprimere l'insurrezione del 1860, o quella che parla di una supposta azione pacificatrice del Cadorna, ricevono qui una dura smentita: nel primo caso far l'altro da una lettera rivelatrice di un ufficiale sui metodi disumani con i quali furono trattati gli insorti fatti prigionieri, nel secondo dal carteggio del Cadorna col ministro Ricasoli, per imporre il rittardato ministro la costituzione dei Tribunali militari e la limitazione nella scelta dei difensori da parte degli imputati.

Ai noti casi di sevizie in danno di renitenti e di carcerati, a ciò che si sapeva sull'applicazione del «domicilio coatto», sull'ingerenza dei Prefetti nell'isola, sulla Magistratura, sulla utilizzazione poliziesca della mafia, Alatri aggiunge, specialmente per quanto riguarda il periodo della «Prefettura militare» di Giacomo Medici, precisi e sconvolgenti particolari. A cominciare dalla lettera del detenuto Di Napoli, sequestrata perché rivelava le torture inflitte dai carabinieri ai detenuti; per passare alla proposta fatta dal Medici di mutare il domicilio coatto nella deportazione e in qualche isola fra la Cina e il Giappone, sino ai particolari dello scandalo del Questore Albanese, contro il quale, come mandante in omicidio, nel settembre del 1871 il Procuratore generale Tajani spiccava mandato di cattura. Si trattava,

detto brevemente, della soppressione di due testimoni, uccisi mentre si recavano dal magistrato a fare rivelazioni su di un omicidio, in senso diverso dalla versione data dal Questore.

Ma non si trattava solo del «prezzo» di un omicidio, ma del corrotto costume di alcuni funzionari. In realtà quei metodi erano un aspetto e uno strumento della lotta politica, la cui connessione ci sembra che Alatri avrebbe potuto meglio approfondire sulla base di altre fonti. Quei metodi erano il frutto, osservato e descritto nel giornale La Riforma del 1° giugno 1871, che aveva avuto «le proprie» smentite nel 1860. Allorché i moderati si erano impadroniti «di furto del governo d'Italia» corrompendo l'irresistibile voto nazionale, e a modo di conquistatori dividendosi «in feudi le province»; avevano fatto sì che «cariche, uffici, rappresentanze, tutto ciò che poteva dare lucro ad onori, comuni, province, impieghi governativi, tutto era andato in mano ai moderati».

Nella ossessiva paura per la opposizione repubblicana, che minacciava di farli scendere da così alti fastigi, e soprattutto di toglier loro il godimento di tanti privilegi, i moderati avevano trasformato la amministrazione dell'isola, di quanto dopo le furtive, in cittadelle armate, potente strumento della guerra contro gli avversari.

Denunziava eloquentemente, e testimonianze storiche che assume un sapore di attualità, considerata al confronto della presente lotta che contro i Prefetti conducono da alcuni anni nell'isola le forze democratiche.

D'altro canto essa ci fornisce ancora una conferma, riccamente documentata per la Sicilia, di quanto dopo le furtive, in cittadelle armate, potente strumento della guerra contro gli avversari. Denunziava eloquentemente, e testimonianze storiche che assume un sapore di attualità, considerata al confronto della presente lotta che contro i Prefetti conducono da alcuni anni nell'isola le forze democratiche.

Con questa atmosfera che ci mette a contatto il libro di Alatri. Con l'atmosfera di diffidenza e di lotta spietata, insieme, di nervosa paura e di accanita persecuzione degli avversari, in una parola di violenza contro larghissimi strati del popolo siciliano; e dalla quale, come osserva Alatri, scaturiva per reazione quello stato «di generale insorgenza che in Sicilia presentava nei primi decenni unitari». L'atmosfera infine nella quale Alatri vede con ragione profondarsi una gran parte delle radici del movimento autonomistico siciliano, e anche, come egli dice riprendendo una formula che mi pare imprecisa, l'aspetto eminentemente antizovernativo ed antistatale della epica fase della lotta di classe nell'isola.

Più aderente alla realtà storica anche per la Sicilia mi sembra in proposito il giudizio di Gramsci sulle origini del movimento socialista, che osserva: «Gramsci, e forse e tutto nei primi tempi, come una protesta vigorosa contro questo regime di reazione e di

I REDUCI DALL'URSS FESTEGGIANO D'ONOFRIO



Domenica scorsa alcuni reduci dai campi di prigionia nell'URSS hanno voluto raccogliere intorno al compagno Elio D'Onofrio, nel corso di un trattamento estivo in un locale di Genzano, per testimoniargli il loro affetto e la loro stima.



Maria Fiore compie gli acquisti per le prossime feste: data la giovane età della attrice, non ci stupiremo della sua predilezione per i giocattoli, anche se di inconsuete dimensioni.

VIAGGIO DI UN GIORNALISTA NEL GOLFO DEL TONCHINO

Rinasce con un lavoro immenso la ferrovia da Hanoi alla Cina

Decine di migliaia di uomini occupati nell'impresa - 87.000 metri cubi di pietra per il terrapieno e 120.000 traverse di legno - Parla il vice-ministro dei Lavori Pubblici del governo vietnamita - Binari trasportati sulle zattere - L'opera di allargamento e riparazione delle strade

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BAC GIANG, dicembre. Fra pochi mesi si potrà viaggiare in treno da Hanoi a Pechino. La ferrovia da Hanoi a Nam Quan sulla frontiera cinese del Kwantun, costruita dai francesi all'inizio del secolo e distrutta dalle forze vietnamite durante la guerra di resistenza, ha cominciato ad essere ricostruita il 22 ottobre, dodici giorni dopo la liberazione della capitale.

Il tracciato della linea sale in direzione nord-est attraverso il Paltto Delta, valica una trentina tra fiumi e torrenti, costeggia la regione rocciosa di Van Lih, poi da Langson volge a nord fino alla frontiera, dove si allaccia alla ferrovia cinese che scende da Namoi a Hanoi. Sono 167 chilometri, di cui soltanto 11, nel tratto più vicino a Hanoi, avevano conservato il binario: nel resto del percorso tutti i ponti erano stati fatti saltare, non una rotaia e non una traversa erano state lasciate, e per 54 chilometri il terrapieno era stato tagliato profondamente a intervalli regolari così da renderne il profilo simile alla dentatura di un ingranaggio. E' l'opera più importante fra quelle immediate della nostra ricostruzione, un'opera essenziale per lo sviluppo dei nostri rapporti economici e culturali con la Cina e gli altri paesi fratelli — mi dice il vice ministro dei Lavori Pubblici e delle Comunicazioni, Le Dung, di una quarantina d'anni, piccolo e vivace, che racconta qui, venuto da Hanoi a ripetere i cantieri lungo il tracciato — i problemi che dobbiamo risolvere possono parere relativamente enormi; ma l'impeto dei lavoratori vietnamiti, il contributo della popolazione e l'aiuto cinese, ci danno la garanzia che la linea sarà riaperta al traffico entro il breve termine che ci siamo prefissi.

Dalla camionatura Hanoi-Bac Giang, di fianco alla ferrovia, il passaggio del Delta, che al miriabile tappeto giallo delle risaie brulle si gonfia in lievi colline brulle di piallo secco, mi è apparso di tanto in tanto nero di molti fucili fucilati, i lavoratori vietnamiti, occupati a decine di migliaia a colmare i vuoti del terrapieno, a posare le traverse e le rotaie. E al di là di Bac Giang, le prime propaggini della foresta che scende dal frastuono di accette e di sepi che di un'altra moltitudine intenta ad abbattere i tronchi e a tagliarli in traverse, i macchinisti, ogni calce verso Van Lih sembravano a momenti sparire sotto il brulicchio azzurro del Tho — la minoranza etnica che popola quella regione, con il suo costume colorato del cielo — arrampicarsi a cavare la roccia e spezzarla in pietri-

quasi quanto ora e la ricostruzione, ed ad essa, come ora alla ricostruzione, i contadini della regione dettero un contributo di massa. Le rotaie, portate sui monti dove la resistenza stava ponendo la sua base, diventarono materia prima per le piccole officine che, al riparo della jungla, avrebbero fabbricato le armi dello Esercito popolare finché non ne fosse catturato il deposito di Namoi. Le traverse per il terrapieno per gli sbarramenti e per le trincee da cui, lungo la camionabile, le unità partigiane avrebbero arrestato la marcia delle colonne francesi. E quanto al terrapieno, esso, come ho detto, venne accuratamente «affettato» perché gli automezzi colonialisti non potessero utilizzarlo come pista di attracco per i ricambi. E quando nel 1950 i francesi furono riacciati dalla regione di Langson, e i due terzi della linea vennero a trovarsi nella zona liberata, la pialla fu quasi del tutto mossa da tronconi del terrapieno per riparare le camionabili ormai diventate necessarie alla controffensiva popolare. Le Dung, che, nel giorno di ieri, ha guidato una squadra di tecnici francesi, pubblica di vitale interesse», mi dice, ridendo divertito del suo apparente paradosso. «E' naturalmente summo molto orgoglioso del modo come esso venne portato a termine».

Materiale recuperato. Ora, allo scopo di ridurre il tempo e la spesa della ricostruzione, un movimento si è propagato non solo nelle regioni limitrofe alla linea, ma in tutta la regione. Anche la zona libera del Nord, per recuperare quanto più possibile di quel materiale asportato. Dai nascondigli o dalle trincee dove erano disseminati, alcune 50.000 traverse, sono ritornate al terrapieno in poche settimane, grazie al lavoro di ricerca della popolazione, e insieme ad alcune centinaia di tonnellate di rifiuti di bulloni e di altri accessori metallici, pazientemente recuperati uno per uno nei villaggi: in complesso il 30% di ciò che nel '47 era stato smantellato. Il governo ha inoltre deciso di utilizzare, per il ripristino della Hanoi-Nam Quan, parte delle rotaie di un troncone rimasto dell'altre ferrovia francese nel Nord, la Hanoi-Lao Cai, lungo il corso del fiume Rosso, anch'essa venne distrutta all'inizio della resistenza, ma nel 1950, liberato il medio corso del fiume, un tratto di 71 chilometri fu riattivato per il traffico di materiale. Una ventina di chilometri di binari vengono ora di nuovo rimossi su quel troncone, e caricati su zattere che, più per la corrente che per il vento, si trasferiscono alla Hanoi-Nam Quan. Con il materiale recuperato o trasferito dal Vietnam sarà in grado di ripristinare completamente un quarto della linea. Hanoi è un centro di Bac Giang, le rotaie per gli altri quattro quarti verranno fornite dall'industria cinese. Le maggiori difficoltà riguardano i due lunghi ponti di Langson (35 metri) e di Fu Lang Thuan (132 metri) subito fuori Bac Giang, dei quali non

restano che i pilastri incrinati e sui cui piani, sulle cui fondazioni, i francesi hanno portato via da Hanoi tutti i documenti. Ma in attesa che i complicati problemi della ricostruzione siano risolti, i rinforzi provvisori intorno ai binari e fasci di rotaie in luogo delle traverse permetteranno la sollecita riapertura del traffico.

Due miglia al giorno

Eleandandomi le difficoltà piccole e grandi, sormontate da sorprese per la ripresa della ferrovia, Le Dung ha il buonumore di chi espone i termini di una scommessa e certo di vincere. In tutto ciò che egli dice, e nella sua lingua, sorride svelta e a raggi, ed in un paese dotato esclusivamente di mezzi artigianali, sa mettere a partito ogni risorsa per affrontare compiti anche industriali. Le Dung, che, nel giorno di ieri, ha guidato una squadra di tecnici francesi, pubblica di vitale interesse», mi dice, ridendo divertito del suo apparente paradosso. «E' naturalmente summo molto orgoglioso del modo come esso venne portato a termine».

Materiale recuperato. Ora, allo scopo di ridurre il tempo e la spesa della ricostruzione, un movimento si è propagato non solo nelle regioni limitrofe alla linea, ma in tutta la regione. Anche la zona libera del Nord, per recuperare quanto più possibile di quel materiale asportato. Dai nascondigli o dalle trincee dove erano disseminati, alcune 50.000 traverse, sono ritornate al terrapieno in poche settimane, grazie al lavoro di ricerca della popolazione, e insieme ad alcune centinaia di tonnellate di rifiuti di bulloni e di altri accessori metallici, pazientemente recuperati uno per uno nei villaggi: in complesso il 30% di ciò che nel '47 era stato smantellato. Il governo ha inoltre deciso di utilizzare, per il ripristino della Hanoi-Nam Quan, parte delle rotaie di un troncone rimasto dell'altre ferrovia francese nel Nord, la Hanoi-Lao Cai, lungo il corso del fiume Rosso, anch'essa venne distrutta all'inizio della resistenza, ma nel 1950, liberato il medio corso del fiume, un tratto di 71 chilometri fu riattivato per il traffico di materiale. Una ventina di chilometri di binari vengono ora di nuovo rimossi su quel troncone, e caricati su zattere che, più per la corrente che per il vento, si trasferiscono alla Hanoi-Nam Quan. Con il materiale recuperato o trasferito dal Vietnam sarà in grado di ripristinare completamente un quarto della linea. Hanoi è un centro di Bac Giang, le rotaie per gli altri quattro quarti verranno fornite dall'industria cinese. Le maggiori difficoltà riguardano i due lunghi ponti di Langson (35 metri) e di Fu Lang Thuan (132 metri) subito fuori Bac Giang, dei quali non

I CINEASTI ATTENDONO UNA LEGGE

Frenare l'invadenza americana per favorire il cinema nazionale

Proroga o rinnovo? - I recenti inasprimenti fiscali - È possibile istituire una tassa sui film doppiati? - Un privilegio che non deve sussistere ancora

Ormai, si contano sulle punte della dita i giorni che mancano allo scadere della legge sul cinema (31 dicembre). Fino al momento in cui stiamo scrivendo, nessuna notizia ufficiale è venuta ad annunciare l'intenzione del governo di concedere, o meno, la proroga della legge attualmente in vigore, o di agire in qualsiasi altra maniera. Anzi le notizie a questo proposito, sono alquanto contraddittorie.

Quello che importa sapere, tuttavia, è ciò che ogni parte che abbia a cuore le sorti del nostro cinema si chiede, e se il Governo intende o no promuovere in questo campo una politica risolutiva: si tratta di scegliere: quanto è stato fatto fino ad oggi, specialmente in questi ultimi tempi con gli aggravii

fiscali (aggiuntivo del 20 per cento sulla tassa erariale dei biglietti di tutti gli spettacoli), e con le campagne contro la parte migliore del cinema italiano scatenate durante quest'anno, è stato assolutamente deleterio per il nostro cinema.

La situazione, oggi, indubbiamente è peggiorata dal fatto che la legge venga prorogata o meno, qual'è? O meglio, qual'è il pericolo maggiore, in questo momento, per il cinema italiano? Da una parte, sul piano interno, un inasprimento della censura (vedi l'episodio di Il letto e tutta una serie di pressioni dirette e indirette contro i prodotti più seri e di loro autori); su un piano esterno l'invadenza del capitale americano (ad occhio e croce si tratterebbe di circa sei miliardi di

lire all'anno che circolano nel nostro cinema). Gli effetti che l'immissione di capitali americani nel nostro cinema produce sono noti; possibilità di ricattare quei produttori (molti dei maggiori produttori italiani, com'è noto, ne fanno larghissimo uso) che li investono in imprese cinematografiche; possibilità, di conseguenza, di dare ai film prodotti totalmente o in parte con questo denaro una impronta cosopolita, di evasione; comunque mai, nazionale e popolare; rialzo dei prezzi, e via dicendo. I recenti inasprimenti fiscali hanno aperto ancor più le porte ai film americani; potrebbero determinare un aumento dei ricessi di questi film e quindi una ancora maggiore penetrazione del capitale statunitense nel nostro cinema.

Questa considerazione è tanto più grave e dolorosa se si tiene conto che in questi ultimi anni i film italiani avevano progressivamente aumentato la loro percentuale di ricessi sul nostro mercato (fino al 38 per cento circa) riducendo sensibilmente quella dei film americani (che oggi si aggira sul 50 per cento).

Ma vediamo come si potrebbe, in una prossima legge, favorire il cinema nazionale, aumentare le entrate dell'Erario e arginare l'invadenza dei film di Hollywood. I modi per ottenere un simile risultato sono due: consistono nei metterci su un piano di concorrenza, sia all'interno che all'esterno, col film straniero. Bisogna perciò, in primo luogo, permettere il libero sviluppo di quella corrente che ha contribuito più di ogni altro fattore a tenere alto il prestigio del nostro cinema — all'estero: i nostri artisti, cioè, debbono essere liberati dall'incubo della censura preventiva e di tutti gli altri elementi di coercizione della loro libertà creativa. Ma, a questo non si arriva senza un'azione decisa e concordata di tutti i cineasti.

C'è poi un secondo mezzo per favorire lo sviluppo del cinema italiano ed è di carattere economico. Tutti sanno che, per il nostro paese, la produzione di film di genere, di tipo automobilistico, per esempio, si difendono dalla concorrenza esterna grazie alle fortissime tasse che lo Stato impone ai prodotti stranieri. Pare che un' applicazione di questo tipo di sistema nel campo del film straniero non sia possibile per certi accordi segreti; va bene, però un mezzo efficace per trarre guadagno anziché danno dall'importazione di film stranieri ci sarebbe. Si potrebbe, per esempio, togliere l'attuale tassa di due milioni e mezzo sui doppiaggi dei film stranieri, e tassare invece, con una certa somma, ogni metro di pellicola straniera doppiata e stampata per essere distribuita sui nostri schermi. Si tratterebbe, in sostanza, di permettere ai film stranieri una libera circolazione ma in lingua originale; tassarli invece, una volta doppiati, in proporzione alla loro diffusione.

Un tale sistema non ricadrebbe in quegli accordi segreti che abbiamo con l'America, di cui dicevamo più sopra, mentre procurerebbe allo Stato un notevole guadagno; tanto che dal denaro incassato in questo modo sa-

rebbe possibile trarre i fondi per i contributi governativi al cinema e quindi alleggerire i pesantissimi gravami fiscali cui sono soggetti i nostri film. E poi, si porrebbe una buona volta fine all'eccezionale privilegio di cui godono i film stranieri (soprattutto quelli americani) sul nostro mercato; essi, che arrivano da noi dopo aver già incassato in patria quanto è bastato a coprire le spese di produzione, vengono messi in circolazione a condizioni di parità con le pellicole nazionali. Grazie, infatti, all'abilità dei nostri doppiatori, i film stranieri, anche quelli assolutamente scadenti, sono comprensibili ai nostri pubblici; e, se fossero italiani, con la differenza che per essi, tutti gli incassi realizzati in Italia rappresentavano un profitto, mentre i film italiani devono faticosamente lottare per sopravvivere. In altri, le spese di produzione sul mercato nazionale.

Questa che abbiamo illustrato non è una tesi campata in aria, ma un progetto considerato possibile e auspicabile da molti tecnici ed esperti di questi problemi. Sarebbe bene perciò che su una proposta di questo tipo tutti coloro che sono interessati alla vita e alla prosperità del nostro cinema — dai produttori agli artisti, dai lavoratori — esprimessero il proprio parere.

FRANCO GIRALDI

La legge sollecitata dal Gruppo parlamentare

Predisposte riunioni a Montecitorio con le categorie interessate, i tecnici e gli esperti

Si è riunito a Montecitorio il Comitato direttivo del Gruppo parlamentare per la legge di riforma del cinema. Il presidente, Gabriele Semerari, presidente, Natali, Corbelli, Melloni, Lustrino, Maffei, e Mazzali per esaminare l'attuale situazione nel campo dello spettacolo, e per discutere la legge di riforma del cinema (n. 959, concernente «Proroga di provvidenze a favore del teatro»).

Il Comitato direttivo ha dibattuto l'urgenza che, da parte degli organi governativi, si provveda alla sede legislativa di un' immediata presentazione di un disegno di legge di proroga e successiva approvazione del Parlamento, delle nuove leggi.

È stato quindi deliberato l'altro: 1) chiedere con azione energica l'immediata presentazione dei suddetti disegni di legge; 2) impegnarsi nel due rami del Parlamento per una sollecita approvazione del medesimo; 3) inoltrare alla Presidenza delle due Camere richiesta di costituzione di Commissioni speciali, alle quali i provvedimenti stessi siano deferiti; 4) chiedere che, a far parte di queste Commissioni, siano chiamati a rappresentare le diverse categorie, tecnici, esperti e tutti coloro che hanno raggiunto particolare esperienza ed affiliazione in merito; 5) assicurare le diverse branche dello spettacolo, per discutere in via preventiva i nuovi progetti di legge ed ascoltare istanze e necessità generali, onde raccogliere ampio materiale, notizie e documenti.

Teresa: Una Mangano che vi piacerà



Silvana Mangano nella sua più complessa, mirabile interpretazione: «Teresa», una bellissima ragazza romana, dagli occhi pieni di dolore, ma nello stesso tempo solennemente da un personaggio drammatico ma anche grottesco, inedito per la Mangano, che nel film «L'oro di Napoli» appare accanto ad altri interpreti di eccezionale grado: De Sica, Sophia Loren, T. Ott, Edoardo de Filippo ed Erno Crisà (con lei nella foto).